

8 NOV. 1966

NELL'ANNATA IN CORSO IL TEATRO IN CERCA DI PUBBLICO



Franco Parenti in una scena de «La Moscheta» di Angelo Beolco — detto Ruzante — in scena a Torino auspice il Teatro Stabile per la regia di Gianfranco De Bosio

Occupiamoci dell'annata teatrale in corso.

Il Teatro Popolare di Gassman, giunto a Milano, ci ha offerto l'Adelchi — con tutto il rispetto per il Manzoni, a questo testo non ci crediamo — in una edizione «cinemascope». Ma la recitazione lasciava molto a desiderare: ci sono piaciuti soltanto il «matatore» e il Boscic; gli altri, tutti, a un livello più sotto, nessuno escluso.

Comunque, il fatto più importante del Teatro Popolare sono i comizi che Gassman e il suo complesso hanno organizzato in tutte le piazze d'Italia, una lezione, questa, che dovrebbe trovare seguaci fra i suoi colleghi, se non conoscessimo la sufficienza e la presun-

zione degli attori nostrani, almeno nella loro maggioranza. Questo è stato il fatto più positivo dell'iniziativa del Teatro Popolare (unitamente al basso costo dei biglietti). Gassman, però, ripiega poi al lirico per presentare «Un marziano a Roma» di Ennio Flaiano.

I programmi dei Piccoli Teatri già sono stati pubblicati da tutta la stampa italiana ed un commento non potrebbe essere esente da riserve e punte amare. C'incuriosisce, però, il copione di Brecht che sarà allestita a Milano dove tutti gli spettacoli di via Rovello, qualunque possa essere il giudizio personale, rappresentano sempre dei fatti di cultura e

devono, diciamo devono, essere assolutamente visti.

Grassi e Strehler sono una punta avanzata nel teatro italiano e per quanto discutibili nelle scelte del repertorio — i nostri dissensi li abbiamo sempre sottolineati e giustificati proprio in sede estetica — quanto hanno fatto è già un titolo di merito. Non concordiamo sempre con la loro «problematica sociale» — noi siamo sinceramente più aperti verso le sollecitazioni e gli insegnamenti che non traggono alcuna ispirazione da premesse culturali marxiste — però averne di uomini simili nella nostra scena di prosa. Sono

rari, purtroppo. E ce ne dispiace.

Ci preme sottolineare un avvenimento indicativo (e conclusivo) del discorso che abbiamo avviato. A Torino, la Stabile diretta da De Bosio e Fo (il fratello dell'attore Dario) ha compiuto recentemente una fortunata tournée nel Sud America suscitando vivissimo interesse e riscuotendo molti applausi. Hanno presentato «La Giustizia» di Dessi, «Bertoldo a corte» di Dursi, «Antonello capobrigante» di De Chiara (tratto dal dramma omonimo di Vincenzo Padula) e «La moscheta» di Angelo Beolco.

E proprio su questo testo, che ha inaugurato la nuova

stagione del complesso torinese di via Rossini, è necessario e urgente parlare. L'Italia è davvero conosciuta agli italiani; questa la constatazione che ci è orta spontanea assistendo allo spettacolo diretto da Gianfranco De Bosio. Quando diciamo che il teatro manca di coraggio diciamo il vero. E più si procede nel tempo più le cose peggiorano.

Rileggiamo «La Moscheta» di Beolco detto il Ruzante, scritta fra il 1525 e il 1528 da un autore che aveva superato appena l'adolescenza.

Al Ruzante — morto a quarant'anni e di cui si conoscono, oltre a «La Moscheta», «Il Menegh», «L'Anconitana», «Il Reduc», ecc. — è doveroso riconoscere l'opera di rottura operata con il suo teatro nella società di quel tempo. E «La Moscheta», vista oggi, ha mantenuto intatta la sua freschezza e la sua carica emotiva. È un documento amaro — proprio perché beffardo e ironico, violento e sarcastico — di una classe sottovalutata e sfruttata.

Quando il sesso assume un valore predominante nella formazione di un gruppo sociale, ecco tutto darsi allora a quella primitiva che in quella esigenza erotica e affettiva cerca di superare e risolvere i suoi drammi solati, la sua atavica miseria, la sua umiliazione di un continuo e servile retaggio ai padroni che li schiacciano.

Il De Bosio — pure lui veneto — che già aveva allestito «La Moscheta» a Padova con la Compagnia del Teatro Universitario quella città nel 1950 e nel 1956, ci ha presentato uno spettacolo in cui tutti gli elementi sono esasperati e sottolimpati appunto per storicizzare quel testo che ha sfidato i tempi, senza perdere lo smalto della sua bellezza.

Franco Parenti ha disegnato il personaggio del Ruzante con una incisiva e saporosa icasticità che difficilmente dimenticheremo (questa, per noi, è una delle sue più belle e riuscite interpretazioni) ben co-

diuvato da Edda Albertini nel personaggio di Betia, sua moglie, da Alessandro Esposito, Virgilio Zernitz, Gianni Montesi e Carla Parmeggiani. Assai belle le scene di Mischa Scandella che ha saputo dare il colore a questa storia di tre uomini che ruotano intorno ad una donna ognuno ben disposto a giocare il rivale pur di conquistarsi Betia, o comunque di non perderla, come è il caso del Ruzante, il marito cornuto.

A proposito di dialetto e di violenza del linguaggio: Conti e Pasolini innestano una ricerca stilistica nella letteratura moderna italiana. Fanno assai bene, ma rileggendo attentamente il Ruzante, meglio si può apprezzare il loro sforzo. E apprezzarlo di più.

E. T.

Il voto è ba
la dittatura
coscienza e
democ